Al Carignano di Torino

«I comunisti e l'Europa» in una manifestazione con Pajetta e Spinelli

Come il PCI si prepara alla conferenza dei Pc europei La Comunità si aspetta dall'Italia un buon governo che solo i comunisti possono contribuire a garantire

Dalla nostra redazione

TORINO, 24

Si è tenuta stasera al teatro Carignano una manifestazione sul tema «I comunisti e l'Europa» nel corso della quale hanno parlato Gian Carlo Pajetta della direzione del PCI e capolista per la circoscrizione Torino-Novara-Vercelli e Altiero Spinelli commissario della CEE e candidato indipendente nelle liste del PCI.

Nel corso del suo intervento il compagno Pajetta ha detto che la preparazione di una conferenza dei partiti comunisti europei non è l'assemblea di un'organizzazione, ne può in qualche modo stabilire dei vincoli che determinino in futuro la condotta dei singoli partecipanti.

Possono essere certamente utili uno scambio di opinioni, una ricerca fatta in comune, un dibattito che rappresenti un momento di una dialettica, in questo momento di necessario rinnovamento, il più aperto possibile.

Per quanto ci riguarda noi riaffermiamo che deve valere il principio del consenso. Non ci sono né documenti conclusivi, né singole parti da votare a maggioranza. Noi rifiuteremmo di far parte di una maggioranza, isolando altri. Si fisseranno le posizioni comuni, per il resto ognuno nel dibattito esprimerà la propria opinione, formulerà liberamente quella che è la politica del suo partito. Siamo gelosi della più assoluta autonomia del nostro partito, perché pensiamo che solo un partito che non dipende da nessun altro può assolvere alla sua funzione nel proprio paese e può dare un contributo al grande processo che avvia ogni paese del mondo a profonde trasformazioni sociali, alla pace e alla collaborazione tra i popoli.

Non è stata fissata ancora nessuna data per la conferenza. Per quello che riguarda il Partito comunista italiano mi pare di poter dire oggi che è difficile che il periodo immediatamente successivo alle elezioni ci possa vedere partecipi a un incontro conclusivo. Credo quindi che non sarà per l'estate.

Poiché qualcuno si domanda se «dopo» ci sarà una conferenza mondiale, posso assicurare che non se ne è parlato mai. La conferenza europea non è una tappa per un più vasto incontro, per noi oggi non prevedibile, anzi per essere franchi, da considerarsi inattuale.

Nel suo discorso Altiero Spinelli ha fra l'altro affermato: «Quando si dice che la partecipazione comunista al governo dopo le elezioni metterebbe praticamente l'Italia fuori della Comunità, si stravolge in maniera madornale la realtà. Di fatto è l'Italia di oggi, per responsabilità dei suoi attuali governanti, che sta andandosene alla deriva rispetto alla Comunità. La concezione clientelare di qualsiasi atto di politica economica, la mancanza di ogni indicazione seria di obiettivi all'economia italiana, l'inefficienza amministrativa, il dilagare della corruzione stanno trasformando sempre più l'Italia in una economia disgregata da interessi corporativi, inefficiente e perciò sempre più incapace di restare nel sistema comunitario. Per restaurare economia, amministrazione e moralità pubblica occorre un grosso sforzo che unisca l'austerità alla sicurezza dell'avvio di riforme strutturali profonde. Questo e non altro si attende la Comunità dall'Italia. Ma ciò non potrà essere realizzato senza la partecipazione responsabile al governo del PCI che si è fermamente impegnato in questo senso».

Domani inserto sui giovani

Appello della FGCI per diffondere l'Unità e accrescere l'impegno elettorale

La Segreteria della FGCI ha rivolto il seguente appello ai giovani comunisti perché si mobilitino sempre più per la diffusione dell'Unità:

«Sono gli ultimi giorni di scuola, gli ultimi giorni utili quindi, per prendere contatto con ampie masse giovanili: molti di questi giovani voteranno per la prima volta quest'anno, altri pur non votando, bisognerà coinvolgere nel dibattito preelettorale, perché è determinante il loro orientamento democratico, anche nei confronti di familiari e conoscenti.

«La FGCI si rivolge a tutti i circoli, a tutti i militanti ed i simpatizzanti, perché si utilizzi questo scorcio di anno scolastico per la diffusione organizzata dell'Unità, perché i giovani contribuiscano in modo sostanziale al successo di diffusione che tutto il partito sta realizzando in questa campagna elettorale. Ulteriore testimonianza è il successo della diffusione di domenica scorsa, in cui sono state portate alle famiglie italiane oltre 1.200.000 copie dell'Unità, successo a cui hanno notevolmente contribuito i circoli della FGCI. Mercoledì uscirà su l'Unità l'inserto sui problemi giovanili, per cui va garantito il massimo impegno per una larga diffusione nelle scuole, fabbriche, luoghi di lavoro e centri di vita associata giovanile.

«Anche l'inserto di giovedì, dedicato alle donne, dovrà vedere una particolare mobilitazione delle compagne, perché tramite l'Unità si stabilisca un capillare contatto con le masse femminili.

«Per quanto riguarda Rinascita le sue caratteristiche, il suo rapporto con larghi strati di giovani intellettuali, studenti, lavoratori, fanno sì che questa rivista possa essere utilizzata adeguatamente fino al numero successivo alle elezioni.

A questa grande iniziativa diffusionale suggeriamo di abbinare la distribuzione di tutto il materiale prodotto dal partito, dalla FGCI, dalle Federazioni, sui problemi giovanili. Ancor più decisivo sarà il contatto capillare che riusciremo a stabilire con le grandi masse di giovani, ovunque possibile, con il confronto pacato, il dialogo, il ragionamento, con l'iniziativa politica».

Nella scelta dei candidati una testimonianza dello stile di lavoro dei comunisti

Sicilia: nelle liste del PCI il volto del rinnovamento

Giovani, donne e indipendenti per la Camera, il Senato e il Parlamento regionale - Utile ricambio tra incarichi elettivi e funzioni dirigenti nell'ambito del partito - A colloquio con il compagno Occhetto

Dal nostro inviato

PALERMO, *maggio*.

«La cosa che colpisce, l'esperienza anche affascinante fatta in questa vicenda delle candidature, è il modo maturo, anche nuovo, con cui il Partito ha reagito alla grande ventata di rinnovamento che abbiamo voluto portare nelle future assemblee». Achille Occhetto ha 40 anni, è nato in Piemonte, è cresciuto a Milano, ma è in Sicilia (prima come segretario del PCI a Palermo, poi come vice-segretario regionale, infine come segretario regionale) da sette anni: una permanenza che può permettergli di dire che la Sicilia ormai la conosce bene. Si presenta candidato per la Camera, a Palermo.

Quella che si è svolta in lunghe riunioni, Federazione per Federazione (sono dieci in Sicilia), in assemblee pubbliche, in riunioni del Comitato regionale, è una profonda, silenziosa «rivoluzione» per quanto riguarda la scelta dei nomi da mettere in lista nell'Isola. Si badi che qui il 20 giugno si voterà per ben tre assemblee legislative. Camera, Senato, Parlamento regionale. E si badi anche al fatto che l'annuncio improvviso delle elezioni politiche anticipate, è intervenuto quando già tutte le scelte per l'ARS erano state fatte.

Poteva quindi oggettivamente trattarsi di un lavoro assai complicato. Tuttavia Occhetto lo definisce espressione di maturità e «esperienza affascinante». Un «caso» dunque che ci sembra emblematico e che vale vedere da vicino anche se, certo, in ogni regione e circoscrizione d'Italia, questo sforzo di rinnovamento e di qualificazione delle rappresentanze del PCI conta esempi e generalità innovatori che sono tutti da indicare.

Metà della vecchia delegazione comunista all'Assemblea regionale siciliana è stata rinnovata; dei senatori, che erano sette, uno solo è stato confermato in lista; dei 14 deputati, ne cambiano sei. Rispetto alle tradizioni clientelari e notabilari degli altri partiti in Sicilia, questo è un autentico terremoto: altrove, negli altri partiti siciliani, appunto, se cambiano un senatore o un deputato, regionale o nazionale, o è perché non riesce più nemmeno a muoversi, o perché è condannato alla galera ed è contumace, o perché «ha fatto sgarbo» a qualche mafia.

Per il PCI non è così: e infatti il PCI, in Sicilia, è l'unico che cambia facce e uomini.

«Il fatto importante, è che è maturata ora una concezione diversa, e in verità non nuova nel nostro partito, della funzione parlamentare», dice Occhetto. Oggi il «parlamentare» (regionale o nazionale che sia) non si sente più nè è più visto come il vertice di una piramide «locale» che funge da mediazione esclusiva con i vertici delle piramidi superiori.

«Colpisce oggi, dice Occhetto, la compostezza, nuova per la buona parte, delle reazioni dei singoli. E va messa in luce la tranquillità con cui abbiamo potuto operare cambiamenti che un tempo sarebbero forse sembrati traumatici».

La chiave di questa *serenità*, sta nel metodo generale che il PCI ha adottato. Per esempio una strada opposta a quella che la DC si era proposta di seguire, anche se poi non ha seguito nemmeno quella. «Noi, dice Occhetto, non abbiamo detto che doveva rinunciare al mandato chi aveva due, tre, o più legislature alle spalle. Non abbiamo fatto in alcun modo una operazione di "liquidazione" di vecchie glorie».

E' vero. Ciò che colpisce nelle liste comuniste siciliane è il fatto che non vengano ripresentati anche dei «giovani» che avevano fatto l'esperienza di appena una legislatura.

In una conferenza stampa palermitana su questo tema, il compagno Giacalone ha spiegato che, nei giorni passati, a Palermo si è attuata una vera svolta: «Quella del parlamentare — ha detto — deve essere solo *una* delle possibili funzioni di un uomo politico, non l'apice di una carriera e il cui abbandono significa di fatto la "morte" politica. Al contrario: una esperienza che il partito potrà utilizzare in altri incarichi, una esperienza intercambiabile e rinnovabile». Una affermazione realistica, dato che non essere più deputato a 35 o 40 anni, non significa certo perdere — anche a livello personale, umano — prospettive politiche.

Questo modo di procedere ha finito per smitizzare il «rito» (che di questo spesso si trattava) della designazione nelle liste. C'è chi si è ritirato — in questi giorni — dopo trent'anni di incarichi pubblici elettivi, e chi dopo solo cinque o quattro. «C'sono stati alcuni dei parlamentari regionali o nazionali che sono venuti a chiedere loro stessi di essere destinati a incarichi di partito», dice ancora Occhetto. «Essere *dirigente* a Palermo o a Roma, non è più un titolo definitivo, non è più un traguardo».

E Occhetto cita i casi che gli premono siano sottolineati. E' caso di Agrigento, per esempio. Per l'Assemblea regionale il rinnovamento è stato praticamente del 90 per cento.

In questa circoscrizione la rotazione degli incarichi è stata accettata con tutta serenità, e il compagno Bellafiore, sindaco «storico» di Santa Ninfa e deputato regionale uscente, ha detto: «E' più che giusto che un sindaco nel Belice sia sindaco a tempo pieno». Per Camera e Senato il rinnovamento è stato totale, al cento per cento. Totale anche il rinnovamento, per l'ARS, a Trapani e amplissimo quello per le elezioni politiche.

«Intendiamoci — dice Occhetto —, non ci siamo divertiti a realizzare il rinnovamento per il rinnovamento. Avevamo ben chiari alcuni obiettivi». E parla delle donne. All'assemblea regionale, da lungo tempo, non era stata eletta una donna. Ora il PCI ne presenta 17 nelle sue liste e garantisce che — al minimo — quattro siano sicuramente elette. Questa è stata una battaglia politica anche dura. A Alcamo — per esempio — è presentata la compagna Messana che ha poco più di vent'anni e studia biologia all'Università. C'erano contrasti e resistenze, e qualcuno, anche nel Pci naturalmente, diceva: «Ma siamo matti, presentiamola pure, ma non può essere eletta». Invece riuscirà perché il partito ha deciso infine di puntare seriamente su di lei.

Coraggio

«Sono atti di coraggio. Al Direttivo di Trapani, dove si discuteva questa candidatura, ho detto: questa è l'unica provincia siciliana che nel '46 diede la maggioranza alla Repubblica, una provincia fiera e laica, e oggi dobbiamo avere l'audacia di presentare proprio qui una donna su cui puntare con impegno. E' il segno — e Occhetto che parla — di quello che intendiamo concretamente per battaglia sulla questione femminile, di quello che abbiamo recepito del rivoluzionario movimento per i mutamenti nella sovrastruttura, noi comunisti siciliani».

E non donne, si badi, solo perché sono «donne». Nella conversazione, liberamente riferita, Occhetto mi dice: «Donne come la Làudani a Catania: una cattolica, già dirigente della FUCI, una esperta di vaglia nel campo della assistenza sociale. Cioè un deputato regionale che darà un contributo sicuro e competente all'assemblea regionale. C'è la compagna Simona Mafai che si presenta in un collegio — il primo in Sicilia — come quello di Gela - Piazza Armerina che era di Napoleone Colajanni che il 20 giugno invece verrà votato a Torino: un altro segno di rinnovamento generale, di rifiuto di chiusure, di concreto rapporto politico nazionale, fra Sud e Nord. Ci sarà tra le elette Marina Marconi, indipendente, medico-chirurgo, e l'altra indipendente — Lo Giudice — una nipote di Giovanni Gentile che si presenta a Caltanissetta».

Il criterio è stato ovunque lo stesso. Per i compagni, per le donne, per gli indipendenti si è puntato sulle competenze. Così a Palermo, dove è presentato per la Camera, come indipendente, il prof. Giudice, Preside della Facoltà di Scienze. «Una volta rispetto al notabilato professorale, di stampo idealistico e umanistico, che nel Mezzogiorno faceva le sue fortune sulle clientele», mi dice Michele Figurelli, responsabile della sezione culturale regionale del PCI che, di questa e di altre candidature di «nuovi intellettuali», è stato l'attivo promotore. E' la rottura di un abusato schema che puntava in prevalenza su uomini con alle spalle un saldo apparato. E non c'è da avere troppo timore della novità.

Infatti, non fu proprio l'elettorato comunista di Palermo, insieme a tanti elettori democratici di orientamento ideologico diverso, a accogliere con tanti voti la candidatura di Leonardo Sciascia al Comune, il 15 giugno del '75?

Le liste per il prossimo 20 giugno, in Sicilia, sono dunque molto ricche di «competenze» e di varietà ideali, come documentano le presenze cattoliche. E intendiamo per competenze anche quelle operaie (il segretario della CdL di Siracusa) o contadine, a fianco di quelle di scienziati, professori, giuristi e giudici come Auletta, Sostituto Procuratore a Catania.

«Certo — dice Achille Occhetto — abbiamo voluto disegnare, con le candidature, un "identikit" di quello che riteniamo debba essere parte importante del futuro gruppo dirigente della Regione e della rappresentanza siciliana a Roma, anche se questo ci è riuscito meglio per la Regione. Come opposizione, con il patto di fine legislatura regionale, abbiamo di fatto partecipato al governo in questi ultimi cinque mesi e un nostro manifesto elettorale dice: "55 *mesi più 5 se per votare buone leggi ci sono voluti i comunisti, per attuarle i comunisti sono indispensabili*". Ecco perché — cioè per governare — abbiamo costruito liste in cui si riflettessero le realtà sociali dell'Isola e insieme le competenze. Perché pensiamo cioè che compito di un partito di massa sia di tenere aperto e fluente il canale tra società civile e strutture o istituzioni politiche».

Vecchie facce

La conversazione è conclusa. Giù per via Stabile — fuori della sede del Pci — campeggiano manifesti di «Nuova Repubblica» di Pacciardi che coprono malamente il simbolo dei manifesti del PCI. Più avanti, in piazza Politeama, Almirante sta aprendo la campagna elettorale, circondato sul palco da almeno venti «volti vecchi» che continua a rimaneggiare e sedare.

La DC già muove i suoi tentacoli clientelari, già pure spuntati dalla crisi economica e privi di credibilità politica. Un manifesto del MSI dice: «Centro il connubio PCI DC, vota Destra nazionale».

Ugo Baduel

Proposte unitarie del movimento democratico

INIZIATIVE DI LOTTA PER SALVARE IL CILENTO DALLA DEGRADAZIONE

Una vastissima area campana che sciagurate scelte di politica economica stanno portando alla rovina — Le gravissime responsabilità della Democrazia cristiana e dei suoi governi

Dal nostro inviato

SALERNO, *maggio*

Di questi tempi autobus vecchi ma capienti girano per il Cilento a raccogliere mano d'opera, tutta femminile. Le donne cilentane vengono portate nella Piana del Sele (le terre intorno a Eboli, Battipaglia, le più a nord della provincia di Salerno) a raccogliere le fragole, a lavorare dalle otto alle dodici ore con la schiena piegata, sotto un sole cocente.

Nel Cilento sono rimaste solo loro, pagate appena 3500 lire al giorno, o, peggio ancora, quando più tardi sarà il tempo della raccolta delle olive, in natura: due litri d'olio al giorno e cinquecento lire, per otto-nove ore di fatica.

I mariti, in grandissima parte, sono emigrati; all'estero, nel peggiore dei casi. Chi è stato più fortunato è potuto rimanere in Italia, ma al Nord; oppure intorno ai «poli di sviluppo» in Campania: Napoli, Salerno.

I loro figli più grandi hanno seguito la strada dei padri, quasi mai favoriti dallo avere conseguito un qualche titolo di studio.

Così si comprende la diminuzione di 7507 abitanti nel decennio '61-'71 (da 122.379 a 114.872), l'aumento della popolazione non attiva di 2741 unità (da 73.972 a 76.713); la diminuzione degli occupati in agricoltura (da 28.613 a 16.930; cioè meno 11.683) e in industria (da 5002 a 2631; cioè meno 3371). Il commercio registra un aumento degli occupati minimo, da 3094 a 3653, cioè più 559. Cosicché la diminuzione della popolazione attiva è di ben 10.346 unità (da 48.407 a 38.159).

Così sta morendo il Cilento, una vastissima area significativamente delimitata da due sole linee ferroviarie che la lambiscono sui due versanti, ma senza addentrarvisi.

A monte di tutto questo, ci sono scelte di politica economica sciagurate, capaci di distruggere una zona che se non è mai stata ricca, era perlomeno vitale e produttiva fino a pochi decenni or sono: svuotare il Cilento, così come il Sud, per portare mano d'opera nelle industrie del Nord; creare sulla fascia costiera un caotico sviluppo di tipo turistico basato soprattutto sulle colate, spesso abusive, di cemento e sul turismo d'élite ospitato in villaggi autosufficienti, quasi completamente improduttivi sul piano della occupazione e della ricchezza per le popolazioni del luogo. Hanno prosperato così speculatori e notabili locali; se si attraversa il Cilento, invece, si infilano paesini nei quali la miseria salta agli occhi, abitati solo da vecchi, donne e pochi, pochissimi bambini (a Laureana Cilento, l'anno scorso, è nato un solo bambino).

Ma esiste una ipotesi di rinascita e di sviluppo per il Cilento: è quella proposta dal movimento democratico, dal PCI, dal sindacato, intorno alla quale faticosamente, ma con sempre crescente consenso, va cimentandosi l'unità popolare: la rinascita dell'agricoltura come fulcro della rinascita delle zone interne.

Utilizzare e incrementare le somme di denaro pubblico che fino ad oggi sono servite come strumento di potere dagli infiniti feudi democristiani, per la forestazione, lo utilizzo delle risorse come la acqua, le terre incolte o monocolturali, per la zootecnia, qui praticamente distrutta dalla politica comunitaria, per fornire le condizioni del vivere civile ai contadini, per valorizzare la vocazione turistica della zona senza intasare la fascia costiera e puntando sul turismo di massa.

Una proposta articolata, molto più di come abbiamo dovuto schematizzarla, che diventa sempre più, pur tra resistenze, diffidenze, paure e ricatti, obiettivo del movimento. Ne sia un esempio il balzo dal tre per cento al quattordici per cento registrato il 15 giugno dal PCI nel Bussentano, la nascita di alcune amministrazioni democratiche, le manifestazioni sindacali che tre mesi fa hanno raccolto migliaia di lavoratori nei paesi sedi delle cinque comunità montane

Antonio Polito

In tutta Italia

Migliaia di assemblee per la settimana dell'elettrice

Con migliaia di assemblee, riunioni ed incontri di caseggiato, nelle scuole, nei luoghi di lavoro, ha avuto inizio domenica in tutta Italia la «settimana della elettrice», organizzata dalle donne comuniste. La giornata di ieri è stata caratterizzata da centinaia di assemblee dinanzi ai cancelli di grosse e piccole fabbriche con la partecipazione di migliaia di donne.

La «settimana della elettrice», che vede mobilitate migliaia e migliaia di donne e ragazze comuniste, terminerà domenica prossima.

Diamo qui di seguito le manifestazioni più significative in programma:

OGGI — Reggio Emilia: Jotti; Montevarchi: Licia Perelli.

DOMANI — Venezia (Santa Margherita): Tiso; Genova: Jotti; Pisa (Riglione): Vaglia; Trento: Bracci Torsi; Caserta (Maddaloni): Bassolino; Taranto: Fioretta.

GIOVEDI' — Bolzano e Merano: Bracci Torsi; Varese: Carettoni; Imperia: Castellano e Dulbecco; Imperia (Bordighera): Cassini e Morosetti; Imperia (San Remo): Bonello e Napolitano; Campobasso: Cerchiai; Napoli (Ercolano): Alinovi; Brindisi: Fioretta.

VENERDI' — Alessandria: Seroni; Venezia: Tiso; Bologna (Codrignani): Maria Carta; Pisa (Putignano e Pomarance): Vaglia; Grosseto: Cerchiai; Arezzo (Lebole): Vianello; Ancona: Corvi e Pecchia; Bari: Fioretta; Bari (Minervino): Rosa De Ponte; Forlì (Cesena): Lucchi; Forlì: Lodi; Forlì (Savignano): Zanotti.

Al servizio della DC

Sull'ultimo numero di Tempo *illustrato, oltre a quelle piene dei consueti nudi commerciali, ci sono ben tredici pagine di polemiche — ma è un eufemismo definirle così — contro i comunisti. Si va dalle solite lamentazioni sul martirio di Panniella e inchieste (che un tempo leggevamo sul fogliaccio di Luigi Cavallo, Pace e libertà di triste memoria) sul «potere comunista in Italia». C'è da chiedersi se siamo di fronte a un semplice travaso di bile o a una deliberata volontà di provocazione. Fatto è che in queste tredici pagine la DC non è mai nominata, si elogia qualche esponente socialista e tutto lo spazio è dedicato a dimostrare che sono i comunisti a mettere il bavaglio alla democrazia, «chiudendo la bocca a socialisti, radicali e ultrarossi».*

Nessuna parola, naturalmente, sulla famigerata lottizzazione della RAI-TV e sui suoi fautori, che non sono certo stati i comunisti. Nessuna parola sulle faziosità di Gustavo Selva. No, i prevaricatori, i violenti, i nemici della libertà d'espressione sono diventati tutta un tratto i comunisti (e dispiace che a dire questo ci si sia messo anche il presidente della RAI-TV, dimentico di troppe cose). Ecco a che punto arriva una rivista che si definisce di sinistra, anche se le sue trovate ormai non ingannano più nessuno. La DC non poteva sperare di meglio.

La nomina nel Concistoro di ieri

L'arcivescovo di Hanoi tra i nuovi 20 cardinali

Nel Concistoro di ieri Paolo VI ha proceduto alla creazione dei 19 nuovi cardinali i cui nomi erano stati già resi noti lo scorso 27 aprile quando preannunciò di aver creato anche altri due cardinali *in pectore*, ossia senza rivelarne il nome.

Nel corso della cerimonia svoltasi ieri nell'aula delle udienze, Paolo VI ha annunciato che uno dei due cardinali *in pectore* è l'arcivescovo di Hanoi, mons. Giuseppe Maria Trin-nhu-Khuê, fatto venire per l'occasione a Roma domenica 23 maggio dopo che la notizia era stata comunicata, due settimane fa, da mons. Casaroli contemporaneamente sia all'interessato che al governo del Vietnam.

L'elevazione alla porpora dell'arcivescovo di Hanoi (che ha 77 anni) è il fatto più rilevante sia perché è la prima volta che il Vietnam ha un cardinale sia perché questo gesto assume un particolare significato da parte della S. Sede verso il nuovo Vietnam. Vengono, così, a cadere tutte quelle ipotesi, avanzate dai circoli cattolici di destra, secondo cui i rapporti tra S. Sede e nuovo Vietnam si erano raffreddati dopo la cacciata di Van Thieu. La liberazione di Saigon coincise con la partenza del nunzio non certo per volere delle nuove autorità politiche, ma solo perché la situazione del prelato era divenuta delicata, dati i suoi stretti rapporti con il regime corrotto sconfitto, per cui la sua permanenza non era gradita.

L'altra nomina significativa è quella di mons. Laszlò Lékai, che ha sostituito lo scomparso cardinale Mindszenty sia come arcivescovo di Esztergom che come primate d'Ungheria. Per l'occasione, anzi, è giunto a Roma il segretario di Stato per gli affari ecclesiastici del governo di Budapest, Imre Miklós, che avrà colloqui con mons. Casaroli. Domani 26 maggio, l'ambasciatore d'Ungheria, Renzo Palotas, darà un ricevimento in onore del card. Lékai che dopo l'elevazione alla porpora ha detto: «La Chiesa come il popolo ha già trovato il suo nuovo posto nella società socialista ed insieme con il popolo condivide totalmente il comune destino nell'avvenire».

Sembra che l'altro cardinale *in pectore* sia un prelato cecoslovacco il cui nome verrebbe rivelato quanto prima.

Adesso il Sacro collegio cardinalizio conta 137 membri, ma 18 hanno già superato gli 80 anni e quindi non possono entrare in conclave. Si 120 (il numero dei cardinali che possono entrare in conclave per eleggere il nuovo Papa secondo l'ultima riforma) 119 sono cardinali elettori. Gli italiani sono 36.

E' stato, intanto, annunciato che il comunicato conclusivo sui lavori della XIII assemblea dei vescovi, già preannunciato per sabato 22 maggio e poi rinviato a ieri perché in visione presso la Segreteria di Stato vaticana, sarà reso noto solo oggi.

a. s.

L'«Osservatore», il gesuita, la democrazia e la libertà

Un ampio corsivo dell'Osservatore romano di ieri e un editoriale del gesuita Giuseppe De Rosa che usciva stamane sul Popolo *intendono replicare alle reazioni suscitate dagli interventi del cardinale Poma e di Paolo VI a proposito degli indipendenti cattolici presentatisi candidati nelle liste comuniste.*

L'Osservatore tratta «incomprensibili» tali reazioni, e respinge le accuse di intromissione. «Quale insidia, si chiede, vuole sostituire nel campo suo proprio?». Non c'è che richiamarsi, per individuare tale insidia, al Concordato e alla Costituzione. L'intervento delle alte gerarchie ecclesiastiche è obiettivamente diretto a limitare gravemente la libertà di scelta politica e i diritti democratici dei cittadini dello Stato italiano. Viene dunque violentata quella reciproca indipendenza e sovranità che è alla base degli attuali rapporti tra Chiesa e Stato.

Ma l'Osservatore aggiunge che, nelle elezioni del 20 giugno, «deve considerarsi in gioco il bene supremo della libertà» e che è diritto e dovere dei Pastori «orientare il gregge in problemi che toccano vitalmente la futura sorte della Religione, oltre che della democrazia in Italia». L'organo vaticano si unisce qui a quanti si sforzano di drammatizzare al massimo la consultazione elettorale italiana, e lo fa per di più confondendo cose profondamente diverse. La «futura sorte della religione» non è in alcun modo in discussione, in Vaticano lo sanno benissimo, ed è davvero inconcepibile che si usino toni e argomenti di questo genere. Quanto invece alla libertà e alla democrazia, sarebbe estremamente opportuno che le gerarchie ecclesiastiche lasciassero decidere in merito il popolo italiano: anche perché non risulta che, in tempi tutto sommato abbastanza recenti, si sia manifestata altrettanta ostilità per la democrazia e per la libertà in Italia. E non solo in Italia.

Infine, l'Osservatore dichiara che l'intervento è legittimo e necessario in quanto «è minacciata nella sua unità la comunione dei fedeli» e «le forze secolari si sforzano di rompere l'unità dei cattolici». Quale unità? Se vi sono problemi all'interno della comunità ecclesiale e se ciò tocca questioni di fede e di dogma, la cosa non riguarda le forze politiche italiane. Se si parla invece di unità politica, ciò è praticamente, storicamente e politicamente assurdo.

I cattolici italiani aderiscono a tutti i partiti e votano per tutti i partiti, da quando la libertà e la democrazia sono state restaurate in Italia: per i comunisti, per i socialisti, per i socialdemocratici, per i repubblicani, per i liberali, per i missini, per i democristiani. O si vuole tornare a dire che i cattolici possono militare solo nella DC e votare solo per la DC? Quale mastodontica impresa! La Chiesa deve identificarsi con la DC e col suo modo di gestire il governo e il potere? Ma da chi, se non proprio da tali autorevolissimi democristiani, sono stati costantemente e scandalosamente violati quei valori ai quali le gerarchie si richiamano? Non risulta che siano pubblicamente partiti dal Vaticano nei confronti di costoro, questi ultimi mentre tengono orientati verso esponenti cattolici che in quei valori credono e di cui danno quotidiana testimonianza. Così come non risulta che dolorose sorprese e scandalizzate condanne siano state rivolte a quei cattolici che non hanno esitato a intrupparsi con i fascisti e con i peggiori arnesi della destra eversiva e reazionaria.

Rispondendo all'Osservatore abbiamo risposto anche a padre De Rosa, che scrive sul Popolo *argomentazioni analoghe. Le parole del Papa, dice il gesuita di Civiltà cattolica, non sono rivolte a precise scadenze elettorali, ma piuttosto sono il segno del suo interessamento e del suo impegno per l'uomo e per il suo destino, non soltanto spirituale ed eterno, ma anche temporale». Per una pura questione di gusto e di assonanza, se fossimo stati nei panni di padre De Rosa, quest'ultima parola l'avremmo lasciata nella penna. La Questione Romana è chiusa, e non crediamo proprio sia il caso di riaprirla.*

Oggi all'odg del Consiglio d'amministrazione

La «politica musicale» alla tv e alla radio

Oggi (e quasi certamente domani) si riunisce il Consiglio d'amministrazione della RAI-TV. L'ordine del giorno è denso. Il Consiglio dovrà tradurre in termini operativi le direttive formulate dalla Commissione parlamentare per le trasmissioni radiotelevisive nel periodo elettorale ed esaminare le violazioni che, ad opera soprattutto del dc Gustavo Selva, direttore del *GR 2*, già si sono verificate.

Si procederà poi, forse, alla nomina del vicedirettore generale per le *reti* radiofoniche (in sostituzione del socialista Paolo Grassi, che, designato nel dicembre scorso, comunicò alcune settimane dopo, com'è noto, di non accettare l'incarico).

Il Consiglio dovrebbe inoltre definire l'assetto strutturale e funzionale delle *reti* tv e radiofoniche e del *dipartimento* delle trasmissioni scolastiche ed educative per adulti, sulla base del documento approvato dopo un'ampia e vivace discussione nella tarda serata del 20 maggio scorso, e fissare i criteri per l'impiego di personale e dei mezzi produttivi dei Centri di produzione, le nuove norme inerenti alla filodiffusione, alla Commissione ascolto dischi, al riparto delle assegnazioni di bilancio tra le strutture produttive e — infine — i criteri organizzativi attinenti alle *orchestre* sinfoniche, ai tre *cori lirici* e al *coro polifonico* della RAI.

A proposito di quest'ultimo e rilevante aspetto dell'attività radiotelevisiva, alcune considerazioni appaiono oggi nenecessarie. Va ricordato, prima di tutto, che, per precise responsabilità della passata gestione Bernabei-Delle Fave, i complessi orchestrali e corali della RAI sono ridotti ad uno stato di degradazione assai grave. Grosse carenze di organico si lamentano in ciascuna delle quattro grandi orchestre RAI e la mancanza d'incentivazione e di motivazione negli esecutori, conseguenza di grossolani errori nella «politica culturale» dell'azienda, ha tra l'altro indotto alcuni fra i più noti e valorosi componenti di queste formazioni a cercare nuove, più stimolanti occupazioni. Non diversa è la situazione per quanto riguarda i quattro Cori (ed in particolare del Coro lirico di Roma).

Si impone perciò, innanzi tutto, una *reintegrazione* particolarmente accurata dei complessi orchestrali e corali: particolarmente accurata, sottolineiamo, e cioè tale non soltanto da supplire alle carenze quantitative, ma anche (e soprattutto) da contribuire al loro rilancio produttivo ed artistico. Le tesi «liquidazioniste», tuttora diffuse in certi ambienti, risultano infatti profondamente sbagliate, considerando l'importante funzione che le orchestre ed i cori della radiotelevisione possono avere per lo sviluppo dell'educazione musicale in Italia e, anche, avendo presente la situazione all'estero (la BBC inglese, ad esempio, dispone di 11 orchestre stabili e di un complesso finalizzato al perfezionamento degli esecutori; in Francia, fino a quando lo organismo di Stato ORTF ha potuto operare, si è avvalso di 7 orchestre stabili, 4 delle quali dislocate a Parigi).

Ci sono due *nodi*, certo, da affrontare: quelli della «politica culturale» e dell'assetto organizzativo dei complessi.

Le orchestre e i cori della RAI, anziché limitarsi a ripetere uno stanco repertorio, dovrebbero svolgere un lavoro di promozione culturale ed essere perciò, soprattutto, impegnati nell'allestimento delle nuove produzioni della cultura musicale.

Per quanto riguarda l'aspetto organizzativo, va rilevato che l'impiego delle orchestre e dei cori non può avvenire esclusivamente nell'ambito degli Auditori della RAI, ma è indispensabile che si esplichi anche all'esterno delle sedi regionali dell'azienda, con il concorso delle Regioni e delle forze culturali più rappresentative, nel quadro di un effettivo decentramento. Nei piani di programmazione (annuale e trimestrale) dovrà quindi trovare opportuna collocazione un adeguato *cartellone* dell'impiego delle orchestre e dei cori. Ma il Consiglio d'amministrazione dovrà anche intervenire per rendere realmente *pubbliche* le stagioni delle orchestre sinfoniche, predisponendo d'intesa con gli Enti locali e con le associazioni culturali, una serie di esecuzioni da effettuarsi in città di media e piccola grandezza e nei centri minori.

In rapporto ai principi di *decentramento* sanciti dalla legge di riforma della RAI, la gestione delle orchestre e dei cori dovrà essere chiaramente attribuita alle strutture periferiche *centri di produzione* e *sedi regionali*.

Va respinta con forza l'ipotesi — tuttora ventilata — di costituire un *pool* delle orchestre e dei cori RAI, sottraendoli alla gestione delle *reti* radiotelevisive e alle loro proiezioni periferiche ed «attribuendoli» — secondo la vecchia, esiziale pratica della *lottizzazione* — ad un collegio di cosiddetti «esperti» e dirigenti che renderebbero conto soltanto al direttore generale o ai vicedirettori generali dell'azienda. Il disegno sotteso a questa ipotesi è, infatti, pericoloso, perché tende a porre sotto il controllo di alcuni «notabili» politico-musicali (di cui già vengono fatti circolare i nomi) l'intera area della produzione musicale «seria», che può avere un ruolo di grande rilievo nella qualificazione culturale della programmazione radiotelevisiva, ed a colpire l'autonomia delle *reti*, che costituisce uno dei cardini della riforma.